

Narrare il trauma in terza persona: richiami autobiografici nei romanzi di Luis Sepúlveda

di *Giuseppe D'Angelo**

Abstract

Luis Sepúlveda, a Chilean writer and political activist, has always revealed very little about his personal experiences.

In his novels, however, there are often autobiographical elements: the quiet pain for fallen comrades recurs, and the stories of the various protagonists frequently overlap with that of the author himself.

It is a kind of third-person biography, entrusted to fictional characters, a backstage where truth and plausibility merge between life and fiction. Real life is hidden within the novels, and the protagonists represent aspects of the author's own experience.

Names, dates, events, and anniversaries reconstruct a backdrop that the writer never addresses directly, or only does so through references to external events – such as the arrest of Augusto Pinochet Ugarte in Great Britain in 1998, or the Chilean Supreme Court's decision to prosecute the dictator in 2005.

In his character, w kind of alter ego of the author, Sepúlveda brings to life the everyday reality, the struggles, and the tragedies of a Chilean militant.

Keywords: Luis Sepúlveda, Carmen Yáñez, Chile, Autofiction, Testimonial literature.

La scomparsa di Luis Sepúlveda, il 16 aprile 2020 sembra quasi aver fatto sparire il “rispetto” per la ritrosia dello scrittore a narrare sé stesso. Infatti, solo Pino Cacucci, in un libro ormai annoso (1998), ne aveva raccontato aspetti della vita e, per lo più, ci si si era dovuti accontentare delle non frequenti occasioni nelle quali Lucho stesso aveva scritto in prima persona in volumi (2003; 2020a; Mujica, Petrini, Sepúlveda, 2017) o nei tanti articoli pubblicati su periodici di mezza Europa.

Dopo quel tragico lunedì di Covid, alcuni amici e collaboratori di Sepúlveda hanno iniziato a pubblicare i loro ricordi dell'autore (Arpaia, 2021; Mordzinski, 2023).

Il contributo più interessante alla ricostruzione di una biografia di Sepúlveda è quello di Ilide Carmignani (2021), la traduttrice italiana dei romanzi dello scrittore cileno. Carmignani, infatti, scrive la sua storia di Lucho, facendola raccontare dallo stesso autore a Diderot, «gatto bibliotecario dell'Enciclopedia» (ivi, p. 13) e offre una chiara rappresentazione dell'idea di Lucho di interpretazione del mondo, di ricostruzione

* Università degli Studi di Salerno; gidangelo@unisa.it.

della sua vita e dei fatti che l’avevano attraversata. Alla sollecitazione del gatto, infatti, di scrivere «l’Enciclopedia del Sud del mondo», lo scrittore cileno risponde:

Preferisco il giornalismo e soprattutto la letteratura. Mi piace raccontare il mondo inventando storie, che però dicono la verità. Voglio dar voce a chi non ha voce, come Kengah, la mamma della gabbianella, o il capodoglio del colore della luna ucciso dalle baleniere nel Pacifico, o certi umani, abitanti dimenticati dei miei mondi emarginati, in modo che possano raccontare la realtà così com’è. Troppa gente che dovrebbe dire la verità la deforma come più le conviene (ivi, p. 53).

In una frase, poco più di una battuta, è racchiuso un elemento essenziale della poetica dello scrittore cileno e della sua riluttanza a parlare, in prima persona, della sua vicenda. Nella narrativa di Sepúlveda, infatti, brani della propria esperienza di vita e di lotta sono affidati alla terza persona, fatti rivivere da un *alias*, da un *alter ego*, che rievoca – nei nomi, nelle ricorrenze, nei fatti narrati – il suo vissuto più intimo, più profondo e, con ogni probabilità, più doloroso. La vita di Luis, come quella dei suoi personaggi, trascorre inesorabile e le ombre del passato trasformano gli avvenimenti nella loro immagine; vero e verosimile si fondono nella vita e nei romanzi, la prima si nasconde nei secondi, i protagonisti dei racconti rappresentano aspetti della vita reale del loro autore. Solo negli appunti di viaggio (Sepúlveda, 2000; 2007, 2020a), in alcuni volumi che raccolgono le riflessioni dell’autore sulle vicende del suo paese (Sepúlveda, 2003; 2004) e nelle raccolte di articoli (Sepúlveda, 2017), le riflessioni di Lucho divengono esplicite e i riferimenti alla sua propria esperienza sono diretti.

Il volume di Ilide Carmignani, dunque, si inserisce nel modo di Luis di raccontare/raccontarsi e l’autrice non scrive né una biografia né una autobiografia postuma e non autorizzata, ma costruisce un testo nel quale dà voce a chi non l’ha più. In perfetto stile Sepúlveda.

Luis, dunque, mostra una evidente difficoltà a raccontare la propria vicenda personale, a razionalizzare – attraverso la scrittura – pezzi del dramma della propria esistenza, a fare i conti con il proprio passato e a comunicarlo. In altri termini, è difficile raccontare il proprio trauma.

Sepúlveda scrive dell’esperienza carceraria solo nel 1995, nella versione spagnola di *Patagonia express*. In Italia, una parte del volume è pubblicato con lo stesso titolo nel 1995 ma il capitolo *Apuntes de un viaje a ninguna parte*, dedicato all’esperienza carceraria, è pubblicato l’anno successivo nel volume *La frontiera scomparsa*.

L’accusa con la quale è arrestato è di alto tradimento della patria e partecipazione a banda armata. Lucho chiarisce che ha

sempre evitato di trattare il tema del carcere durante la dittatura in Cile. L’ho evitato perché, da un lato, la vita mi è sempre sembrata appassionante e degna di essere vissuta fino all’ultimo respiro. Per cui trattare un incidente così osceno era un modo vile di offenderla. E, dall’altro, perché sono stati scritti già troppi libri di testimonianza al riguardo, disgraziatamente pessimi, per lo più.

Ho passato due anni e mezzo della mia gioventù rinchiuso in una delle più infami carceri cilene: quella di Temuco (Sepúlveda, 1996, p. 17).

È una vicenda/esperienza assai comune, che si ritrova spesso nelle pagine della letteratura testimoniale: il primo istintivo desiderio da chi è sfuggito all'orrore è ritornare alla vita.

Avevo fatto ritorno alla vita. Cioè nell'oblio: il prezzo della vita. Un oblio deliberato, sistematico, dell'esperienza del campo. Ma anche un oblio della scrittura. Era escluso scrivere d'altro. Sarebbe stato beffardo, addirittura ignobile, scrivere d'altro evitando quell'esperienza. Dovevo scegliere fra la scrittura e la vita, e avevo scelto quest'ultima. Avevo scelto una lunga cura di afasia, di deliberata amnesia, per sopravvivere (Semprún, 2005, p. 183).

Così Jorge Semprún disegna il confine tra necessità di tornare a vivere e difficoltà di ricordare quel che si è vissuto. Ma, allo stesso modo, Primo Levi segna quello, altrettanto labile e contrastato, tra i “sommersi” e i “salvati”.

I sopravvissuti sono una minoranza anomala oltre che esigua, quelli che per loro prevaricazione, abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo: i salvati, insomma. Chi, il fondo, lo ha toccato davvero, i testimoni integrali, la cui deposizione avrebbe avuto significato generale, sono scomparsi: i sommersi, appunto. La regola è quella dei sommersi, quella dei salvati l'eccezione. E ai salvati spetta, quindi, il compito di raccontare e analizzare, oltre alla loro esperienza, l'esperienza degli altri, dei sommersi, sebbene sia un discorso in conto terzi e in chi racconta e analizza per delega non data diventi spesso persino troppo brutale la consapevolezza che i sommersi, anche se avessero avuto a disposizione carta e penna, non avrebbero ugualmente testimoniato, poiché la loro morte era cominciata prima di quella corporale (Levi, 1986, p. 3).

Sono solo due esempi, tra i tanti che ricorrono nella scrittura del proprio doloroso passato di testimoni dell'orrore.

Los testimonios directos así como la “ficcionalización” de la memoria pueden ser – y muchas veces lo son – formas rápidas y directas para que lleguen a la “mayoría silenciosa” noticias y problemas que la historiografía oficial prefiere no divulgar. Pensemos en Rigoberta Menchú y el etnocidio de su pueblo en *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia*, en Domitila Barrios de Chungara y las luchas de los mineros bolivianos en *Si me permiten hablar...*, en Rodolfo Walsh y *Operación masacre* y los preámbulos de la dictadura argentina y, aún más recientes, los testimonios de ex presos políticos rioplatenses para combatir contra las leyes de Punto final y de Obediencia debida (Argentina) y de Caducidad (o Impunidad, Uruguay) que impusieron el silencio y el olvido. Como ha escrito Rosencof, “El hombre es su memoria como una nación es su historia” (Grillo, 2013, p. 7).

Luis Sepúlveda, dunque, si inscrive a pieno titolo tra coloro che, per scrivere del proprio trauma, lo fanno in terza persona o raccontano le tragedie di altri.

Il primo elemento che emerge dai romanzi di Lucho è “l'ombra”. L'ombra di quel che eravamo e di quel che siamo; l'ombra dietro la quale si nasconde la realtà, che l'avvolge e la camuffa; è il gioco delle ombre che lasciano intravedere la realtà che dietro di

esse si nasconde. È, forse, anche una reinterpretazione del mito della caverna di Platone: i personaggi dei romanzi con le loro storie, le loro voci – o, meglio, la voce che ad essi dà l'autore – sono proiettati sulla pagina di fronte al lettore, la riempiono di connessioni, di richiami, di citazioni, delle quali è difficile riconoscere a prima vista l'origine nella vita e nelle esperienze di Sepúlveda. L'"io" della sua storia personale è sostituito da un "altro", un altro io che rivive – attraverso la coincidenza di date, fatti, nomi – la vita dell'autore. Sono gli *alter ego* che Sepúlveda pone al centro dei suoi romanzi e che costruiscono la trama di una "strana" ricostruzione autobiografica.

E l'ombra ritorna, talora in maniera ossessiva, «l'ombra di quel che ero stato», di «quel che eravamo» diviene una sorta di mantra che ricorre con frequenza in un romanzo come *La fine della storia* (Sepúlveda, 2016a, pp. 20, 29, 32, 45, 55, 70, 89, 126) e che è anche il titolo – e il paradigma – di un romanzo pubblicato, per la prima volta, in Spagna nel 2009 (Sepúlveda, 2016b).

Il rapporto tra passato e futuro nei romanzi di Sepúlveda circola proprio intorno a questo concetto: il passato grava come un'ombra sul presente dell'autore e dei protagonisti dei suoi romanzi perché «non si sfugge alla propria ombra. Non importa dove stiamo andando, l'ombra di ciò che abbiamo fatto e siamo stati ci perseguita con la tenacia di una maledizione» (ivi, p. 14).

Attraverso l'ombra, Sepúlveda ricuce brani di passato, suoi o delle persone che gli sono più care; li affida ai personaggi dei suoi romanzi, lasciando loro il gravoso compito di fare i conti con la propria ombra, con il proprio doloroso vissuto.

Ma, sottolinea Lucho, l'ombra esiste solo perché c'è la luce e continuerà a seguirci sino a quando la luce la proietterà lungo il nostro cammino: «Sono l'ombra di quel che eravamo, ma finché c'è luce esisteremo», dice Pedro Nolasco González (ivi, p. 15). Solo le tenebre, infatti, possono far scomparire le ombre.

Il secondo elemento caratteristico della poetica di Sepúlveda è proprio il ricorso ai tanti *alter ego*, quasi fantasmi che si muovono nell'ombra del passato e lo fanno rivivere nel perenne presente della letteratura. Ancora una volta il rapporto tra vero e verosimile, tra storia e racconto, tra i brandelli di vita vissuta e quelli di vita raccontata riproduce una sorta di gioco di specchi.

Juan Belmonte è protagonista di due romanzi (Sepúlveda, 2016a; 2020b); rivive e fa rivivere le esperienze vissute da Lucho, fin nel nome di battaglia che sceglie come comandante di colonna nell'esercito sandinista – Iván Leiva (Sepúlveda, 2020b, p. 157) – che richiama l'esperienza in Nicaragua dell'autore e, allo stesso tempo, rende omaggio a un suo amico, Sergio Leiva, che egli chiama «fratello» e al quale dedica una lunga poesia dal titolo "Poesia in cinque Pallottole" (Sepúlveda, 2022, pp. 55-7), tante quante sono quelle dei militari che lo massacrano il 5 gennaio 1974.

Verónica Tapia Márquez, la compagna di Belmonte, come Carmen Yáñez, la moglie di Lucho, è reclusa e torturata a Villa Grimaldi. Il cognome Tapia, è quello della bisnonna dello scrittore, la madre dell'anarchico Gerardo Sepúlveda Tapia. Verónica è ritrovata, in fin di vita, in una discarica della periferia di Santiago, il 19 luglio 1979. I suoi aguzzini l'hanno abbandonata lì mentre l'esercito sandinista entra vittorioso a

Managua. Sepúlveda sceglie una data precisa per la “rinascita” della compagna di Juan. Una data che, come ricorda Loris Zanatta (2010, pp. 144 e ss.), rappresenta il termine *ad quem* di un ciclo rivoluzionario iniziato con la rivoluzione cubana, nutrita dell’utopia guevarista di esportazione della rivoluzione in tutta l’America Latina attraverso la guerriglia e tragicamente infranto, dalla metà del suo ventennale corso, dal golpe in Cile e in altri paesi del *Cono Sur*.

È un *alias* anche il protagonista de *Il mondo alla fine del mondo* (Sepúlveda, 1994) che narra in prima persona, mantenendo un assoluto anonimato, quasi il lettore non possa non riconoscerlo. Ripercorre il viaggio in Patagonia che lo stesso Lucho intraprende poco più che adolescente (Sepúlveda, 2020a) ma racconta anche di questo adolescente ormai adulto, esule cileno per motivi politici, che collabora con un’agenzia di stampa indipendente legata a Greenpeace. L’impegno ecologista del protagonista e la difesa dei grandi cetacei è il secondo tema autobiografico che Sepúlveda inserisce nel romanzo. La terra alla fine del mondo, che è “casa” per lo scrittore cileno, è la stessa terra che è il “luogo” dell’impegno politico in difesa della natura e della biodiversità contro la logica predatoria dei grandi interessi economici.

E, ancora, l’esperienza di Luis rivive nei tre protagonisti de *L’ombra di quel che eravamo*. Lucho Arancibia, Cacho Salinas e Lolo Garmendia escono dalla gioventù comunista per aderire all’Ejército de Liberación Nacional, l’ala internazionalista del Partito Socialista; partecipano alla guerriglia in Bolivia dopo la morte del Che, chiamati da Chato, l’ultimo della famiglia Peredo, rimasto a continuare la lotta di Ernesto Guevara e dei fratelli nelle montagne boliviane; Cacho e Lolo, inoltre, difendono «insieme le strutture che rifornivano Santiago di acqua potabile quando i fascisti di Patria y Libertad cercavano di farle saltare in aria» e sono ancora insieme quella piovosa mattina dell’11 settembre, quando avanzano sparando verso il Palazzo della Moneda, per correre in aiuto di Salvador Allende e dei compagni che, insieme a lui, avevano fatto parte dell’Ejército de Liberación Nacional e che si erano asserragliati nell’ultimo baluardo della democrazia cilena (Sepúlveda, 2016b, pp. 57-60): «Erano riusciti ad arrivare solo a dieci isolati dalla Moneda. Andavano a un appuntamento con la morte, ma la Parca era troppo occupata e non li aveva presi in considerazione» (ivi, p. 61).

L’11 settembre 1973 è, senza dubbio alcuno, lo spartiacque per tanti cileni che, come Luis Sepúlveda, si ritrovano incarcerati, esuli o *desaparecidos*, vittime degli sgherri del regime. Inizia, proprio in quel momento, la lenta elaborazione di quel che è accaduto e che, come scriverà Lucho, in molti casi costituisce l’unico patrimonio delle vittime: «il dolore della perdita» (Sepúlveda, 2023, p. 164).

Ma chi sono i primi due *alias* della coppia Carmen/Lucho? La risposta la offre un ambiguo personaggio del romanzo *Un nome da torero*: Oskar Kramer dice di essere svizzero, funzionario del Lloyd Anseatico e di occuparsi di “indagini Oltremare”. Così almeno recita il suo biglietto da visita (Sepúlveda, 2020b, p. 47). In realtà, si chiama Ulrich Helm ed è stato membro della polizia tedesca sotto il regime nazista, incaricato di vigilare la porta principale delle carceri di Spandau, a Berlino. Con lui, il suo «migliore amico», Hans Hillermann. Le loro vicende, pur interessanti e che costituiscono

un elemento essenziale del romanzo, intersecano solo marginalmente il racconto del dramma di Sepúlveda, attraverso gli *alias*. Sono, infatti, una sorta di pretesto che “costringono” Juan a fare i conti con le proprie ombre, con i propri drammi e a cominciare a raccontarli. Quel che interessa maggiormente è la descrizione che Oskar ci offre di Juan e di Verónica. L'uomo, nelle parole dello svizzero è stato

guerrigliero in Bolivia durante l'offensiva dell'Esercito di Liberazione Nazionale nel Teoponte. Guerrigliero urbano in Cile. Varie rapine a banche, o meglio “espropri”, se vogliamo rispettare il gergo militante. Proseguiamo. Diversi attentati terroristici durante i primi anni della resistenza contro il regime del generale Pinochet. Altro particolare interessante. Servizio militare nel corpo dei commandos dell'esercito cileno. Due soggiorni di lavoro a Cuba, turismo in Angola e in Mozambico. Guerrigliero in Nicaragua. Brigata Internazionale Simón Bolívar. E poi comandante sandinista (ivi, p. 72).

È del tutto evidente che nel curriculum di Juan Belmonte si nasconde la vicenda umana e politica di Lucho, così come l'autore “gioca” con le ombre descrivendo il profilo che il falso svizzero fa di Verónica.

Il suo fascicolo è breve: fino al 1974 militante della Gioventù Socialista. Arrestata nell'ottobre del 1977, a Santiago, da agenti della direzione nazionale dei servizi segreti. Nel gennaio del 1978 fu dichiarata *desaparecida*, ma nel luglio del 1979 alcuni vagabondi la ritrovarono in una discarica a sud della capitale cilena. Una relazione medica stesa a cura della Commissione di Difesa dei Diritti Umani rivela che ha subito ogni genere di tortura. Dal giorno del suo ritrovamento è inabile. Un altro referto medico allude a una forma di schizofrenia più nota come autismo (ivi, pp. 72-3).

Se Lucho è assai parco nell'offrire in maniera diretta pezzi della propria vita, ancora più lo è “Pelusa”, come la chiama il marito, che solo nel 2022 decide di infrangere una sorta di tacito accordo che la legava al marito: Lucho si occupava di narrativa, lei di poesia (Capuzzi, 2023) ma dopo la morte di Luis vedono la luce un testo in prosa della poetessa cilena (Yáñez, 2022) e la raccolta delle poesie del marito narratore (Sepúlveda, 2022).

A differenza di Lucho, Carmen (Yáñez, 2022) racconta in prima persona, con lucidità, i momenti più dolorosi della sua vita: l'orrore dell'arresto e la reclusione a Villa Grimaldi; le sue compagne di cella, vittime, come lei, della sadica violenza dei torturatori; i demoni di questo pezzo di inferno sulla terra, compreso Miguel Krassnoff, il “cosacco” che Belmonte ha l'incarico di sopprimere ne *La fine della storia* e che si salva perché il 27 febbraio 2010, alle 3,34, mentre Juan sta prendendo la mira per ucciderlo, il Cile è scosso dal più grave terremoto della sua storia recente, dopo quello del 1964 (Sepúlveda, 2016a, p. 192). Ma Carmen racconta anche dell'odore delle rose che gli originari proprietari di Villa Grimaldi avevano amorevolmente curato (Yáñez, 2022, pp. 92-101).

Le rose, sì; a Villa Grimaldi c'era un giardino pieno di rose, le persone che vi abitavano prima le avevano coltivate con amore, un amore che si era intrecciato al dolore e alla morte. Ogni volta che uscivamo e attraversavamo il cortile, ci arrivava il loro profumo inebriente.

Oggi, dopo il ritorno alla democrazia, la Villa è diventata la meta per chi vuole onorare la memoria delle vittime e noi sopravvissuti ci torniamo per riconciliarci con quell'orrore, per ascoltare il canto degli uccelli e portare via con noi il profumo delle rose (ivi, p. 101).

Anche nel caso di Verónica, vero e verosimile costruiscono un reticolo di luci e ombre, tant'è che la stessa Carmen dichiara esplicitamente di amare molto il romanzo *Un nome da torero* «perché ci trovo molto della nostra storia anche se risale a prima che ci ritrovassimo. Quando l'ho letto la prima volta mi ha toccato dentro»¹ (Capuzzi, 2023). Non a caso, inoltre, la dedica del secondo romanzo del quale Juan è protagonista, *La fine della storia* (2016a), è: «A Carmen Yáñez, "Sonia", la prigioniera 824. A tutte le donne e gli uomini che sono passati dall'inferno di Villa Grimaldi, il regno del cosacco».

Come detto in precedenza, Lucho parlerà della sua esperienza solo nel 1995, ventidue anni dopo il golpe di Pinochet e il suo primo arresto, e passerà ancora tempo prima che racconti altri particolari della sua esperienza. Lo fa ne *Il giudice e il generale* (2003), allorquando descrive gli interrogatori ai quali erano sottoposti lui e altri prigionieri. Aggiunge, infatti, che

Una sera di fine ottobre del 1973, il generale di brigata Washington Carrasco Fernandez visitò le camere di tortura del reggimento Tucapel, a Temuco. Io ero uno dei cinque uomini appesi per i polsi, come bestiame, che il generale ispezionò con occhio critico. Portava l'uniforme da campo e una pistola regolamentare alla cintura. Improvvisamente venne verso di noi e dette a ciascuno una lieve spinta, che ci fece oscillare come pendoli. Poi chiese se avevamo bisogno di qualcosa. Uno degli uomini appesi – giuro che fu un consigliere comunale di Carahue che per pura coincidenza si chiamava Sepúlveda, come me – gli rispose: potrebbe avvicinarci il pavimento ai piedi?

In questi interventi, però prevale il tono polemico e la necessità che il sudario dell'oblio non ricopra gli anche più lievi spiragli di verità:

Quando nel 1982 il generale Washington Carrasco Fernández fu nominato dalla dittatura ministro della difesa, riconobbe che forse, chissà, durante i primi mesi dopo il golpe potevano essersi verificati alcuni eccessi, di cui però non esisteva prova.

In altre parole quei cinque uomini appesi, che contano solo tre sopravvissuti, non sono mai stati vittime di torture pianificate fin nel dettaglio e perfettamente note a ogni comando, ma protagonisti perdenti di qualche eccesso di zelo militare, di cui però non esiste prova (ivi, pp. 31-2).

In questo caso l'obiettivo delle sue polemiche è lo scrittore cileno Jorge Edwards che lamentava che la vicenda giudiziaria di Pinochet a Londra avrebbe provocato «un rimescolio della memoria e al tempo stesso una fissazione e un ritorno di immagini che sembravano sepolte» (ivi, p. 32). Subito dopo i suoi strali colpiscono un altro scrittore cileno, Enrique Lafourcade – che lo stesso Edwards definisce «uno degli autori più prolifici e dotati» della sua generazione – che cerca di ledere la figura del presidente Allende che, come è ovvio, Sepúlveda difende senza esitazione, insieme a quanti con il “dottore” morirono (ivi, pp. 34-6).

Qualche anno dopo, nel 2020, scrive la prefazione di un volume di Amnesty International e ammette che

nessuno è capace di precisare quale sia la cosa peggiore del carcere, dell'essere prigioniero di una dittatura, di qualunque dittatura, e nemmeno io posso indicare se il peggio di tutto ciò che ho dovuto sopportare sia stata la tortura, i lunghi mesi di isolamento in una fossa che mi appestava, il non sapere se fosse giorno oppure notte, l'ignorare da quanto tempo stessi nelle mani degli sbirri di Pinochet, i simulacri di fucilazione, i compagni morti o la denigrazione costante e sistematica. Tutto è peggio in carcere, e ricordo specialmente un momento in cui i militari quasi ottennero ciò che volevano: che accettassero volontariamente di essere annichilito e condannato all'atroce solitudine degli sconfitti.

Il racconto del trauma, allora, resta “nascosto” nei romanzi, quasi una anteprima delle più personali esternazioni. Juan Belmonte ritorna in Cile per compiere la missione che lo svizzeri gli ha affidato: far ricorso alle sue capacità di cecchino infallibile, addestrato a Mosca, per uccidere il cosacco detenuto, insieme a un nutrito gruppo di torturatori, in un penitenziario alla periferia di Santiago. Ritorna in Cile con molte difficoltà e anche il rapporto tormentato con il paese andino è una espressione del dramma che lo stesso Sepúlveda ha vissuto e che racconta nei suoi romanzi.

Juan ritorna dopo sedici anni – Lucho avrà la possibilità di farlo solo dopo diciotto anni e dopo essere stato cancellato dalla lista di coloro che avevano perso la cittadinanza cilena ed erano considerati non graditi dal regime militare – e ha di fronte due dolorose prospettive:

Tornavo in Cile. Avevo vissuto con il timore di quel momento, e non perché il paese avesse smesso di piacermi, di occupare un posto nei miei neuroni. Temeva un ritorno perché sono sempre stato un soggetto immune alle amnesie, soprattutto alle amnesie decretate per ragioni di Stato, per patteggiamenti politici, per mandati di merda.

Che cosa mi aspettava in Cile? Una paura terribile. L'incertezza di non sapere come avrebbe reagito il mio stomaco, per dare un nome capriccioso al luogo dove si trova l'anima. E poi là ci sei tu, Verónica, amore mio, nella tua roccaforte di silenzio a cui non voglio avvicinarmi perché so che non mi lascerai entrare (Sepúlveda, 2020b, p. 94).

La sua terra e la sua compagna sono i drammi con i quali deve fare i conti, le ombre di un passato che lo segue come una condanna. Il dramma personale legato al ritorno e ai sentimenti che rimettere piede nel suo paese di origine può determinare; il ritorno delle ombre di quel che erano stati, dei dolori, dei lutti, dei compagni scomparsi. Ma anche lo sgomento di doversi confrontare con un paese che potrebbe rivelarsi estraneo, che si fonde con la vicenda della prigione e delle torture alla sua compagna:

Alle nove del mattino il sole picchiava con forza sull'aeroporto di Santiago. Accidenti. Stavo calpestando il suolo cileno dopo sedici anni passati in giro per il mondo. Perché non sei partita con me, Verónica?

Perché nessuna strega ci ha venduto il filtro per leggere il futuro? Perché la febbre di quella cosa

così inesplorabile che chiamavamo coerenza si è intromessa nell'amore, e ci ha lasciato su fronti diversi? Perché sono stato così idiota? Perché? (ivi, p. 152).

Subito dopo, Juan inizia una schermaglia, quasi astiosa, con un agente della polizia di immigrazione:

“Belmonte, Juan Belmonte”, disse l'agente dell'Interpol esaminando il mio passaporto.

“Sì. È il mio nome. C'è qualche problema?”.

“No. Siamo in democrazia. Non c'è nessun problema”.

“E allora?”.

“È che si chiama come un famoso torero, lo sapeva?”.

“No. È la prima volta che me lo dicono”.

“Bisogna leggere. Belmonte fu un grande torero. Accidenti, sono parecchi anni che non torna in Cile”.

“Già. Sono un turista impenitente e il mondo è pieno di bei posti”.

“Non mi interessa sapere che cosa ha fatto all'estero né i motivi per cui se n'è andato. Ma le darò un consiglio, e gratis: questo non è il paese che ha lasciato quando è partito. Le cose sono cambiate, e in meglio, per cui non cerchi di creare problemi. Siamo in democrazia e siamo tutti felici e contenti” (ivi, pp. 152-3).

L'ultima frase del poliziotto colpisce Juan in maniera diretta, quasi brutale. Le torture, i morti, i *desaparecidos*, l'esilio ritornano sullo sfondo del rientro in patria e segnano un altro momento di doloroso confronto con il Cile che ritrova:

Quel tipo aveva ragione. Il paese era in democrazia. Non si era dato nemmeno la pena di dire che avevano, o che era stata, ristabilita la democrazia.

No. Il Cile “era” in democrazia, il che equivaleva a dire che era sulla buona strada e che qualsiasi domanda scomoda poteva allontanarlo dalla retta via.

Forse anche quel tizio aveva fatto parte della sua carriera in prigioni che non erano mai esistite o di cui era impossibile ricordare l'indirizzo, interrogando donne, vecchi, adulti e bambini che non erano mai stati arrestati e di cui era impossibile ricordare i volti, perché quando la democrazia ha allargato le gambe in modo che il Cile potesse entrare, ha detto prima il prezzo, e la valuta in cui si è fatta pagare si chiama oblio (ivi, p. 153).

Verrebbe quasi di rievocare Dante, la *Comedia* e il sesto canto del Purgatorio: «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave sanza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!»

Subito, però, riemerge il dramma più intimo e personale, suo e di Verónica, ragione autentica del suo ritorno, al di là dell'incarico affidatogli dallo svizzero:

Forse anche quel tizio che ora si permetteva di consigliarmi di non creare problemi, era stato uno di quelli che si erano accaniti su Verónica, su di te, amore mio, sul tuo corpo e sulla tua mente, e ora gode della tranquillità dei vincitori, perché ci hanno vinto, amore mio, ci hanno vinto alla grande, con olimpico disprezzo, senza lasciarci nemmeno la consolazione di credere

che avevamo perduto lottando per la migliore delle cause. E siccome non si può saltare addosso al primo che ci puzza di figlio di puttana, decisi di allontanarmi rapidamente dal posto di controllo della polizia (ivi, pp. 153-4).

Juan raggiunge Verónica, rinata dopo la tragica esperienza della tortura nei centri di detenzione clandestina che hanno caratterizzato la dittatura cilena e le altre del *Cono Sur*.

Anche il ritrovamento del corpo piagato della donna rimescola vero e verosimile. Juan riceve una lettera da parte di una donna *santiaguina*, Ana Lagos de Sánchez, moglie di un idraulico comunista *desaparecido* nel maggio del 1974. La donna collabora con le associazioni dei familiari delle vittime del regime, che cercano, nei sobborghi della capitale, quel che la notte della dittatura abbandona.

Il 19 luglio 1979, in una discarica di San Bernardo, hanno scorto una donna giovane. Ci hanno avvisato e siamo andati. Quello che sto per dirle è molto duro, Juan, ma lei è un uomo coraggioso. Come sa, la ragazza fu arrestata nell'ottobre del '77. [...] Il nostro comitato ha foto di quasi tutti i desaparecidos, e siamo riusciti a identificarla proprio grazie a una di queste foto.

Dal punto di vista fisico Verónica sta bene, Juan, ma l'hanno distrutta psichicamente. Non parla. Da quando l'abbiamo ritrovata non siamo riusciti a farle pronunciare neppure una parola. Chissà quali orrori ha sofferto e visto durante il periodo in cui è rimasta alla mercé dei militari. [...]

So che lei non può né deve tornare in Cile finché c'è la dittatura. Voglio che sappia che Verónica è ben curata, e che nonostante non si renda conto di dove si trova, e sia forse ancora prigioniera degli orrori che ha sofferto, non le manca né l'affetto né la solidarietà dei vinti che continuano a credere nell'amore (ivi, pp. 95-7).

La tragedia di Pelusa, invece, ha inizio alla fine del 1975, quando la polizia la preleva da casa dei suoi genitori. In quel momento inizia la sua vicenda di detenuta “clandestina”, accusata di «complotto contro il governo militare»:

Dopo aver girato e rigirato a lungo a bordo di una macchina con una targa falsa, entrammo – lo indovinai – da un grande portone in uno spazio chiuso da dove mi portarono in una stanzina illuminata da potenti fari. Poi mi tolsero la benda e sentii qualcuno che chiedeva con voce roca: “È lei?” E una voce più debole rispondeva: “Sì, è lei”.

Era la tristemente nota Villa Grimaldi, che si trovava nella regione metropolitana, ai piedi dei rilievi pedemontani del comune di Peñalolén, sulla Cordigliera delle Ande, uno dei centri clandestini di tortura della dittatura militare di Pinochet, diretto dal generale Manuel Contreras. Vi passarono circa cinquemila detenuti, uomini, donne, vecchi, giovani e bambini, parte dei quali è poi finita nelle liste dei desaparecidos.

Mi misero di nuovo la benda sugli occhi e un numero al collo: 824. [...]

In seguito, sperimentai sulla mia pelle la loro ricetta per piegare i nemici della patria: la *picana* e la *parrilla*, il “pungolo” e la “griglia”, ovvero due variazioni sulla tortura con scariche elettriche applicate in diverse parti del corpo. Dopo che ti avevano ben lavorato con questi strumenti – mi avvisarono – era meglio non bere acqua perché l'effetto poteva essere fatale (Yáñez, 2022, pp. 93-4).

Così la poetessa racconta il suo primo arresto e le torture e, nel suo racconto, l'orrore si mescola alla solidarietà che unisce le detenute, al bisogno di resistere e alle modalità di adattamento per sopportare il dolore.

Ma le parole di Ana Lagos sono chiare: il fisico, forse, può essere recuperato; la mente, la psiche, invece, navigano in un universo di “isolamento”. Sepúlveda cerca di rendere il più evidente possibile la condizione di Verónica:

Non desideravo altro che guardare il mare con Verónica stretta al braccio, sentendo il suo sguardo che passava dalla riva alle prime onde, e di lì alle isole Cailín e Laitec, fino a raggiungere la riva vaga della Patagonia continentale. A quel punto le sue pupille cercano sempre la cima innevata del vulcano e si fermano impassibili, immuni alle mie promesse di attraversare un giorno il canale e navigare fino al golfo di Corcovado per vedere le balene azzurre che si accoppiano in quelle acque (Sepúlveda, 2016a, pp. 17-8).

Un po' oltre lo scrittore aggiunge un altro tassello alla ricostruzione di quanto e come la ferocia degli sgherri del regime abbia rotto l'equilibrio della donna:

Verónica cercava qualcosa in mare, all'orizzonte, qualcosa di molto suo che aveva perso in quel posto maledetto chiamato Villa Grimaldi. Quando diciotto anni prima l'avevano dimessa dalla clinica danese specializzata nel trattamento delle vittime di tortura, il dottor Christiansen mi aveva ordinato di dimenticare quel “l'hanno rotta dentro” che mi rodeva l'anima, sempre che io ce l'abbia questa appendice della sofferenza, e mi aveva spiegato che non c'era niente di rotto, la mia compagna aveva resistito al dolore facendo in modo che il suo io intimo, felice, di donna giovane, fuggisse lontano, in un viaggio simile a quello che i mistici chiamano viaggio astrale, e che il suo silenzio, il suo sguardo fisso sull'orizzonte, era una ricerca di se stessa, un seguire le proprie tracce per ritrovare la donna di vent'anni, per invitarla a tornare dentro di lei, ad abitarla, per essere di nuovo completa, invitata, incrollabile (ivi, p. 94).

Del resto, la testimonianza di Carmen consente di ricostruire con ancora maggior precisione il meccanismo che consente di sopravvivere in una situazione estrema e tragica come quella concentrazionaria. Alla domanda, assai spesso ripetutale, di come avesse potuto resistere alla tortura, alle percosse, e riuscire a salvarsi, la poetessa rispondeva ricordando una donna conosciuta per la comune militanza nel movimento dei *pobladores*². La militante, presa dalla polizia del regime, iniziò a urlare e a inveire contro gli sbirri, ricevendo in cambio colpi sul piede sinistro. Tradotta «in un casermone», non smise di urlare contro i suoi aguzzini e ricevere colpi sempre più forti. «Così non ebbero il tempo di chiedermi molto di più». Solo dopo la sua liberazione, avvenuta due settimane dopo, seppe di essere stata “ospite” di Villa Grimaldi. La poetessa, pur commossa dal comportamento fiero fino all'incoscienza della sua compagna, afferma: «Io non farei così, mi dicevo. Io starei semplicemente zitta, ed è quello che feci» (Yáñez, 2022, pp. 96-7).

Sepúlveda, così riluttante a raccontare la propria storia personale, descrive, invece, con grande precisione la vicenda della sua compagna vittima degli aguzzini. Carmen è Verónica ma è anche una “ombra” che compare all’improvviso ne *L’ombra di quel che eravamo*, che non ha altro elemento distintivo che quello di essere una poetessa:

Sa, ispettore, quando mi mancava poco a ricevere il mio distintivo da poliziotto, dalla scuola ci hanno portato a Villa Grimaldi per un’operazione di riconoscimento in un posto pieno di impronte. Non sapevo dell’esistenza di quel casermone, di cosa era stato, della gente che là dentro veniva torturata, assassinata e fatta sparire. Non credo nei fantasmi o nell’aura, ma si respirava qualcosa di terribile e mi sono sentita male. A un certo punto mi sono allontanata dal gruppo e senza volere ho sentito una donna che diceva ad altre persone di essere stata lì. Era bella, fragile, in seguito ho saputo che si trattava di una scrittrice, e raccontava gli orrori che aveva vissuto insieme a molte altre prigioniere. La cosa strana è che non c’era rancore nella sua voce, dolore sì, ma un dolore privo di odio, un dolore pieno di dignità, straordinario per me che sono cresciuta sotto la dittatura ascoltando ogni giorno messaggi di odio. Allora mi sono avvicinata e le ho detto: “Sono un’agente di polizia, a nome mio e di tutta l’istituzione che rappresento voglio chiederle perdono per quanto ha sofferto, le giuro che non si ripeterà mai più”. Lei mi ha guardato con dolcezza, mi ha chiesto quanti anni avevo, e quando le ho detto che ero nata nel ’73 mi ha abbracciato dicendo: “Ma tu non hai nessuna colpa, tu hai le mani pulite” (Sepúlveda, 2016b, pp. 140-1).

L’odore delle rose, come dice Pelusa, «per riconciliarsi con quell’orrore» e una nuova generazione che non ha colpe, che ha le mani pulite.

Note

1. Pelusa e Lucho si sposano una prima volta il 6 settembre 1971, nel pieno dell’esperienza della presidenza di Salvador Allende e del governo di Unidad Popular. Carmen è incinta del loro primo figlio, Carlos. Il loro matrimonio è stato avversato dai genitori di lei (Yáñez, 2022, pp. 56-6), quasi una ricorrenza nella famiglia Sepúlveda, se si tiene conto dell’avversione dei genitori della madre dello scrittore nei confronti di suo padre (D’Angelo, 2020, p. 69). Si separano nel 1977, «per sicurezza, per compartimentare, perché ciascuno di noi stava scegliendo la propria strada» (Yáñez, 2022, p. 88). Le loro vite si dividono: Pelusa ha una esperienza sentimentale «piuttosto fallimentare», dalla quale nasce Jorge Amadeus; Lucho ha una prima figlia, Silvia Paulina, da una relazione ecuatoriana e, successivamente, da una relazione con una ragazza tedesca, altri tre figli (ivi, pp. 118-9). Nel 1996, i due si ritrovano e ricostruiscono la loro storia sentimentale. Nell'estate del 1997, si trasferiscono a Gijón, in Spagna (ivi, pp. 127-8). Il 21 agosto 2004, si risposano in Spagna (ivi, p. 16).

2. Il movimento dei *pobladores* nasce in Cile alla fine degli anni Sessanta, quando gruppi di senzatetto occupano spazi urbani alla periferia delle città e, in particolare della capitale per costruire le loro abitazioni. La richiesta rivolta ai governi del paese è di offrire una possibilità abitativa a quanti vivono in condizioni di indigenza. L’organizzazione delle *poblaciones* è di tipo comunitario e gli occupanti costituiscono consigli di quartiere, centri per le madri e altre forme di organizzazione (Garcés Durán, 2015). Anche durante il governo di Unidad Popular, i senzatetto – che costituivano tra il 20 e il 25% circa della popolazione di Santiago – continuarono a occupare aree edificabili rivendicando la costruzione di case e miglioramenti. Riuniti in un movimento chiamato genericamente dei *Pobladores*, raggiunsero un alto grado di organizzazione e coscienza, arrivando al punto di formare vere comuni popolari, come l’occupazione de “L’Avana Nuova”, che riunì 9.000 persone sotto l’influenza di un organismo periferico del Movimiento de Izquierda Revolucionario (MIR), denominato MPR (Movimiento de pobladores revolucionarios) (Mermelstein, 2016).

Bibliografia

- Arpaia B. (2021), *Luis Sepúlveda. Il ribelle, il sognatore*, Guanda, Milano.
- Cacucci P. (1998 [1996]), *Camminando. Incontri di un viandante*, Feltrinelli, Milano.
- Capuzzi L. (2023), *La scrittrice. Carmen Yáñez: «Non esiste più il Cile mio e di mio marito Sepúlveda»*, in "Avvenire", 13 giugno, in <https://www.avvenire.it/agora/pagine/non-esiste-pi-il-cile-mio-e-di-seplveda>; consultato il 9/1/2025.
- Carmagnani I. (2021), *Storia di Luis Sepúlveda e del suo gatto Zorba*, Salani, Milano.
- D'Angelo G. (2020), *Luis Sepúlveda, el guerrero y el arco iris: siempre derrotado, nunca vencido*, in "Cultura Latinoamericana", 32, 2, pp. 68-106.
- Garcés Durán M. (2015), *El movimiento de pobladores durante la Unidad Popular, 1970-1973*, in "Atenea (Concepción)", 512, pp. 33-47.
- Grillo R.M. (2013), *La autoficción de Mauricio Rosencof*, in "Ispanoamericana", XXXIII, 143, pp. 5-36.
- Levi P. (1986), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- Mermelstein W. (2016), *L'altro 11 settembre: la tragedia cilena*, in "Assalto al cielo", 12 settembre, in <https://www.assaltoalcielo.it/2016/09/12/laltro-11-settembre-la-tragedia-cilena/>; consultato il 9/1/2025.
- Mordzinski D. (2023), *Prologo*, in L. Sepúlveda, *Hotel Chile*, Guanda, Milano.
- Mujica J., Petrini C., Sepúlveda L. (2017), *Vivere per qualcosa*, Guanda, Milano.
- Semprún J. (2005), *La scrittura e la vita*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (1994 [1 ed. spagn. 1991]), *Il mondo alla fine del mondo*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (1996 [1 ed. spagn. 1994]), *La frontiera scomparsa*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2000 [1 ed. spagn. 2000]), *Le rose di Atacama*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2003 [1 ed. spagn. 2002]), *Il generale e il giudice*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2004 [1 ed. spagn. 2004]), *Una sporca storia*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2007 [1 ed. spagn. 2006]), *Cronache del Cono Sud*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2016a [1 ed. spagn. 2017]), *La fine della storia*, Guanda, Milano.
- Sepúlveda L. (2016b [1 ed. spagn. 2009]), *L'ombra di quel che eravamo*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2017), *Storie ribelli*, Guanda, Parma.
- Sepúlveda L. (2020a [1 ed. spagn. 1995]), *Patagonia express*, Guanda, Milano.
- Sepúlveda L. (2020b [1 ed. spagn. 1994]), *Un nome da torero*, Guanda, Milano.
- Sepúlveda L. (2020c), *Introduzione*, in Amnesty International, *Non sopportiamo la tortura*, Rizzoli-Amnesty International, Milano, ora in *In ricordo di Luis Sepúlveda*, 20 aprile 2020, in <https://www.amnesty.it/non-sopportiamo-la-tortura-introduzione-di-luis-Sepulveda/>.
- Sepúlveda L. (2022 [1 ed. spagn. 2023]), *Istruzioni per il viaggiatore. Poesie (1967-2016)*, Guanda, Milano.
- Sepúlveda L. (2023 [1 ed. spagn. 2022]), *Hotel Chile*, Guanda, Milano.
- Yáñez C. (2022), *Un amore fuori dal tempo*, Guanda, Milano.
- Zanatta L. (2010), *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.